

L'ABC DI ADAMO

Molteplici e mutabili: le lingue secondo Dante

Il poeta superò la concezione medievale della «purezza» infusa al primo uomo e aprì la via allo studio dei linguaggi

Qual era la lingua di Adamo? Di questo enigma si occupò a lungo Dante Alighieri nel «De vulgari eloquentia» e poi nel XXVI canto del Paradiso con una costanza che rasantava l'accanimento. Attraverso la lingua di Adamo Dante cercava la perfezione, un acme poetico che nel corso del Medioevo viaggiò accanto alla riflessione filosofica sull'origine e sulla natura del linguaggio e si svolse soprattutto in relazione con il testo biblico, sulla base della facoltà di parlare concessa da Dio ad Adamo, caratteristica peculiare della specie umana.

A questo complesso ma affascinante argomento, Massimiliano Corrado, dottore di ricerca in Civiltà del Medioevo e del Rinascimento all'Università di Firenze, ha dedicato un saggio pieno d'illuminanti punti di vista: «Dante e la questione della lingua di Adamo» (Salerno ed., 89 pp., 12 €).

Professore, quali i fondamenti ontologici della lingua di Adamo trattati da Dante?

Nel «De vulgari eloquentia» Dante definisce la lingua originaria infusa nel primo uomo al momento stesso della creazione, affermandone in questo modo l'origine divina. La lingua di Adamo, assumendo la materialità del primo uomo insieme alla sua assoluta innocenza, rispondeva dunque a quella di Dio, configurandosi come un idioma puro e assoluto, «edenico» nella sua pienezza di senso. A partire da questo presupposto, ne conseguiva che tale lingua non solo doveva essere perfetta, ma anche unica, essendo l'unicità una componente della sua perfezione. La dottrina dominante nel Medioevo, che addusse a sostegno la quasi totalità dei Padri della Chiesa, riteneva infatti che la lingua originaria di Adamo fosse stata l'ebraico, il quale aveva così la priorità, cronologica e allo stesso tempo teologale, sull'insieme delle lingue umane: non a caso anche Dan-

te - dopo aver affermato che la parola iniziale («primiloquium») pronunciata da Adamo fu EL, il primo dei nomi ebraici di Dio - identificherà proprio nell'ebraico la lingua originaria, destinata ad essere preservata, dopo la «confusio linguarum babelica», dal solo popolo eletto per poter costituire la «lingua di grazia» adoperata da Gesù Cristo.

Ma in seguito Dante rivedrà questa posizione?

Sì, è così. Nel canto XXVI del Paradiso, Dante modificherà questa prospettiva, affermando che le lingue erano distinte ancor prima della Torre di Babele, perché tutte quante sono sottoposte a un costituzionale cambiamento nello spazio e nel tempo, negando di conseguenza all'idioma di Adamo lo statuto di «lingua di grazia» - sacra e inalterabile - che le aveva conferito nel trattato latino.

Che cosa intende dire veramente quando scrive che la nuova prospettiva linguistica di Dante comporta il superamento del «fantasma babelico» della «confusio linguarum»?

Secondo il racconto biblico della Torre di Babele, la confusione delle lingue costituiva una condanna di Dio dovuta all'empia presunzione dell'uomo nella costruzione dell'opera; ne conseguì il paradigma concettuale, assai diffuso nel Medioevo, tendente a concepire il pluralismo linguistico come un disordine più che una ricchezza, nonché a interpretare moralisticamente il mutamento stesso come corruzione, distacco dall'incontaminata purezza della lingua adamitica. Nel canto XXVI del Paradiso, Dante afferma invece che la lingua di Adamo, oltre a non coincidere più con l'ebraico (formatosi dopo la scomparsa del primo uomo), si estinse ancor prima della Torre di Babele, poiché era soggetta alla legge universale della «mutabilitas» al pari di ogni altra lingua umana, perdendo di conseguenza ogni statuto d'eccezione.

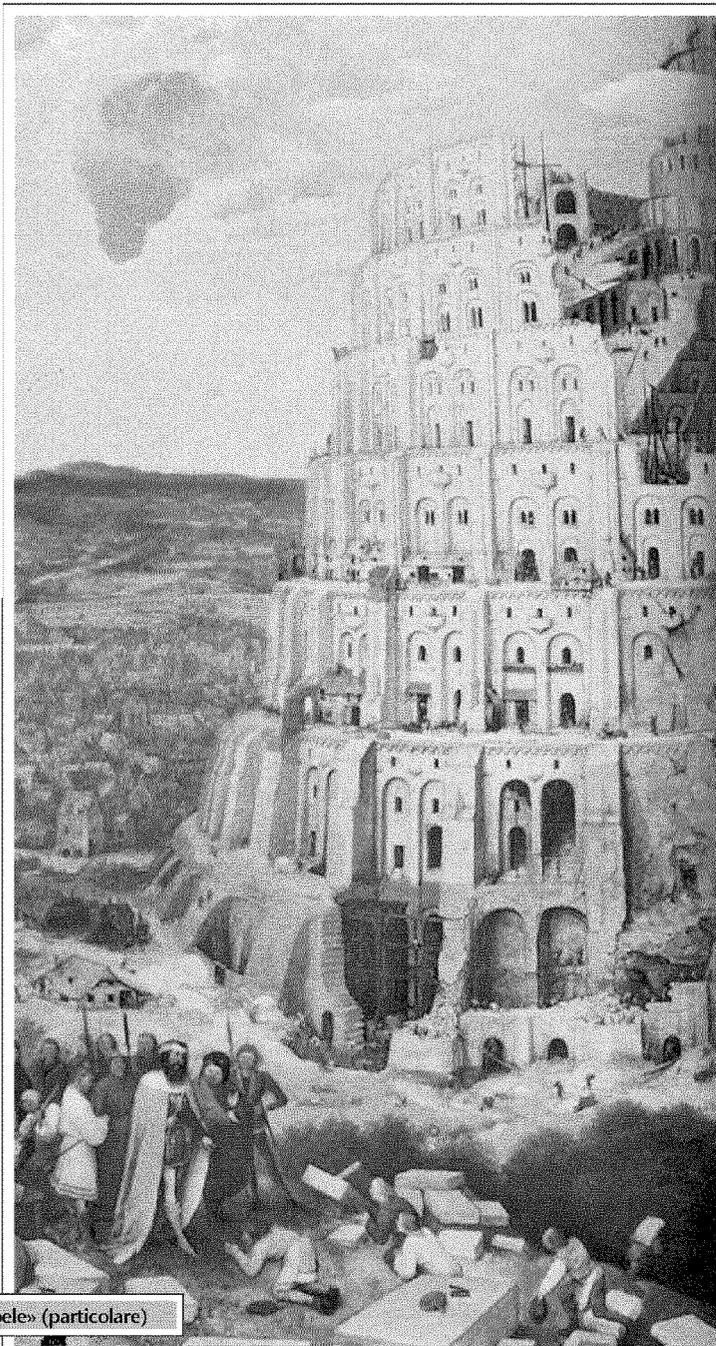
Questa affermazione, che comporta?

In questo senso la nuova prospettiva dantesca comporta il superamento del «fantasma babelico» della «confusio linguarum» (operante nell'orizzonte teorico del «De vulgari eloquentia»), poiché propone una concezione demitologizzata, assai più relativistica, del linguaggio umano, in cui la diversità delle lingue è «ab aeterno», mentre la mutabilità non viene più considerata la drammatica conseguenza di una punizione divina ma il principio necessario e costitutivo di ogni dinamica linguistica.

Perché lo studio e la riflessione filosofica sull'origine e sulla natura del linguaggio ha nel Medioevo un continuo riferimento con la Bibbia?

Perché il testo biblico rappresentava un elemento costitutivo e imprescindibile del sistema ideologico-culturale dell'epoca. E lo stesso Dante fu influenzato dall'esegesi dei Padri della Chiesa, San Girolamo e Sant'Agostino soprattutto. Per i pensatori medievali, del resto, era abbastanza naturale che il linguaggio costituisse un oggetto di studio privilegiato. Da un lato la tradizione patristica aveva tramandato l'eredità platonico-cristiana della teologia di Cristo come Logos o Verbo Incarnato; dall'altro erano le condizioni stesse della trasmissione culturale, fondata sull'esegesi della Sacra Scrittura, a condurre i commentatori biblici a porsi degli interrogativi sulla natura del linguaggio. Lo sforzo interpretativo si concentrò in particolar modo sul libro della Genesi, che operava sulla base di due temi fondamentali: la considerazione dell'origine del linguaggio, espressa nei racconti della creazione tramite la «Parola» divina e della imposizione dei nomi («nominatio rerum») da parte di Adamo; e la confusione delle lingue («confusio linguarum») come punizione divina per l'empia costruzione della Torre di Babele.

Francesco Mannoni



Pieter Bruegel il Vecchio, «La torre di Babele» (particolare)